

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Molti feriti gravi, destinato ad aggravarsi il bilancio della strage

Cile: i morti sono saliti a 27 Si spara ancora nei quartieri

Ieri cortei di studenti nel centro di Santiago - Il regime non fornisce le cifre dei caduti, dei feriti e degli arrestati - I partiti preannunciano nuove manifestazioni di protesta - Durissimo documento di condanna dalla assemblea dei vescovi

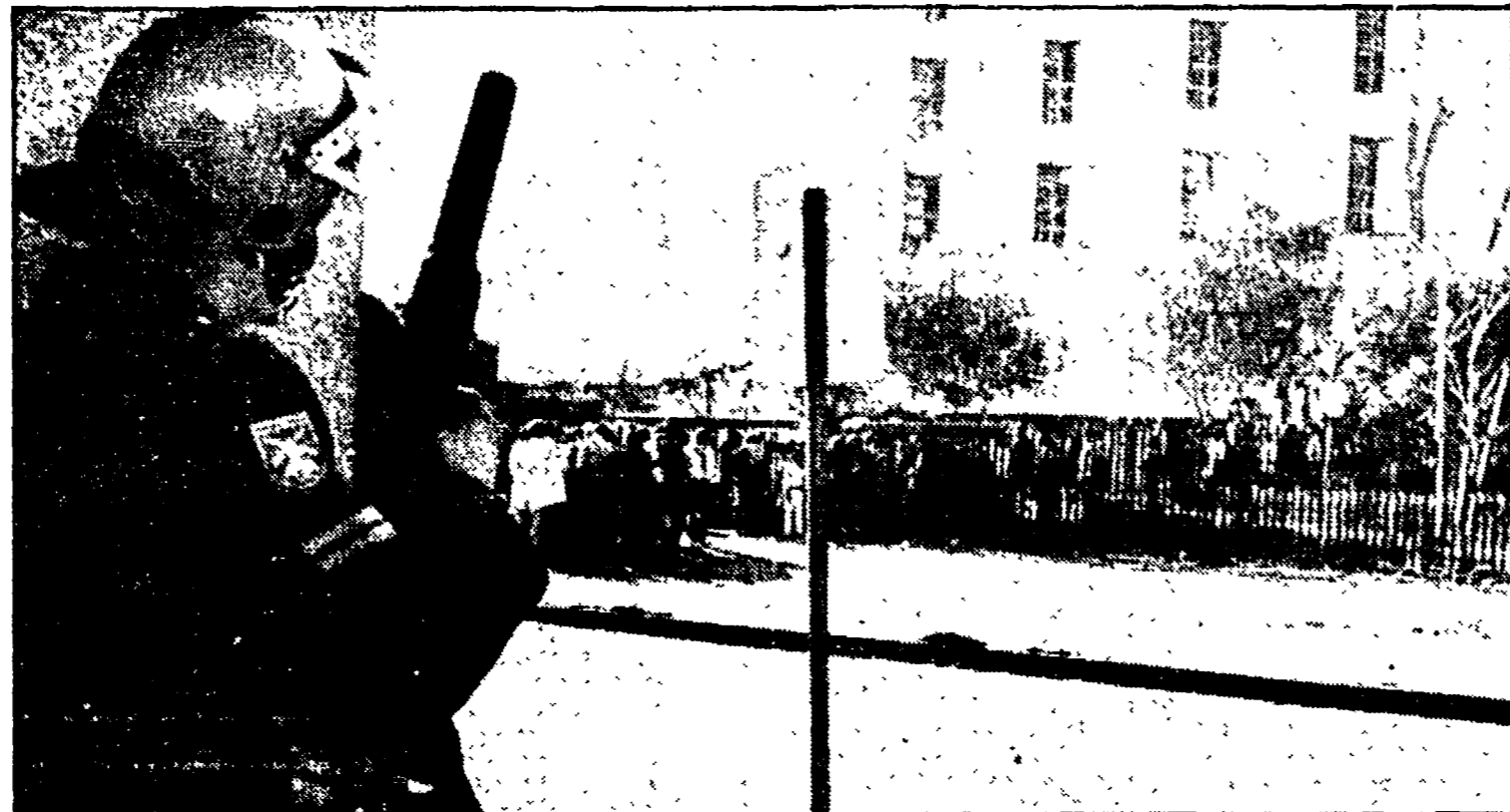
Che cosa ci chiede il popolo cileno

di ROMANO LEDDA

HA RAGIONE il presidente Pertini quando definisce la dittatura di Pinochet «un governo fuori del consorzio civile». E la stessa espressione che usò di recente per la giunta militare argentina. La si potrebbe ripetere per le sanguinarie tirannie del Salvador o del Guatemala. Ancora una volta Pertini interpreta un comune sdegno per la strage perpetrata dal regime cileno. Cui si accompagna l'ammirazione per la lotta di un intero popolo che sfida con la forza che gli proviene da un'eccezionale e unitaria mobilitazione di massa — un esercito e una polizia perfettamente addestrati per quelli che gli storici cileni chiamano «las grandes masacres». Emozione e speranza che in Italia sentiamo in modo particolare, per ciò che l'intera America ha rappresentato per la coscienza e i sentimenti internazionali di grande massa.

Forse scorrerà nuovo sangue nel Cile, altri dolorosi lutti dovranno essere pagati al ritorno alla democrazia. Ma è indubbio che dopo dieci anni di dittatura si è a una svolta radicale. Ce lo dicono l'ampiezza sociale e politica dell'opposizione a Pinochet. Ho ancora vive nella memoria lunghe conversazioni con l'Allende, Corvalan, Altamirano, Valdés nel lontano 1973, quando già a Santiago si addensavano le nubi dell'imminente tempesta golpista. Si moltiplicavano i comizi della Democrazia cristiana di Frei (solo dopo il leader che avrebbe fatto un'accorata e sincera autocritica), e la situazione economica andava alla deriva. Ricordo come si discuteva — e con quanta passione — dei sentieri insperati di una transizione democratica al socialismo, specie in un paese a economia dipendente. E quindi anche della necessità di allargare le basi sociali delle forze che avevano garantito la vittoria della sinistra particolarmente verso gli strati di piccolo e medio ceto (che l'1 settembre avrebbero dato un consenso di massa al colpo di Stato). E ricordo anche accaniti dibattiti sul problema dei cattolici e dei democristiani per intessere almeno un dialogo che garantisse norme certe e comunemente accettate per la difesa della democrazia.

Poi i tempi precipitarono. Il blocco economico imposto dagli Stati Uniti, le manovre internazionali sul prezzo del rame (le miniere erano state nazionalizzate), il brusco taglio dei crediti, l'azione aperta e dichiaratamente eversiva — su cui esiste ormai una letteratura documentaria impressionante — di grandi multinazionali come la ITT e di organismi come la CIA, portarono a quel tragico settembre. Oggi quei tratti interni sembrano profondamente mutati. Il fallimento economico (il libero mercato nelle sue forme più classiche) del regime dittatoriale è tale da avere rimesso in profondità l'intera società, dando vita a un blocco di forze e di classi sociali che supera vecchie contrapposizioni. L'asprezza della repressione politica ha riproposto in tutto il suo valore il tema dell'unità democratica non esistente nel 1973. Perciò al dittatore rimane soltanto l'uso della forza e della repressione violenta. Fino a quando, se un intero popolo senza più paura è in piazza?



Nascosto dietro un muro, un poliziotto prende di mira gli studenti della Facoltà di Medicina che organizzano un corteo

Pertini: l'Onu esprima la più dura condanna

«Un governo fuori del consorzio civile» - Cossiga al Senato: «Il nostro dovere a fianco del popolo cileno»

ROMA — Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini ha reagito immediatamente alle notizie sulla ferocia strage avvenuta in Cile, inviando questo fermo messaggio al Segretario generale delle Nazioni Unite Perez De Cuellar: «La dura e sanguinosa repressione del governo cileno scatenata contro cittadini inermi tra cui anche bambini innocenti e contro il popolo libero ed alla giustizia viola i più elementari diritti umani, che sono al fondamento della Carta delle Nazioni Unite, e desta lo sdegno in chiunque abbia senso di umanità. Chiedo, signor Segretario generale in nome di questi principi, che le Nazioni Unite esprimano la più dura condanna del governo cileno; un governo che si mac-

chiò almeno ventisette e che altri ce ne saranno. Nella capitale che affronta il sabato più teso da quando è iniziata la grande stagione di protesta, si stanno per celebrare i funerali degli uccisi di giovedì. La tensione è enorme, per primi verranno sepolti i bambini uccisi dall'esercito mentre dormivano nelle loro case. Intanto, due pronunciamenti ufficiali, ambedue durissimi, vengono susurrati, trasmessi, raccontati nei quartieri. Uno è il comunicato di «Alleanza democratica», la sigla che raggruppa i partiti dell'opposizione, l'altro è quello emesso dai vescovi cileni al termine di ore convulse di assemblea

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 2

Pesanti critiche dei giornali svizzeri alle autorità

Gelli, «per noi il caso è chiuso» Ma la versione-fuga non convince

Le molte lacune nel racconto del carceriere Ceresa, ora arrestato - Tre complici avrebbero aspettato il capo della loggia P2 al di là del confine, in territorio francese

Del nostro inviato GINEVRA — «Non abbiamo più niente da dirvi: per noi il caso Gelli è chiuso». Alla sede centrale della polizia cantonale di Ginevra hanno risposto i problemi. La cortesia ha ceduto il passo alla fermezza, al mutismo. Le indagini, magari, continuano ma in sordina, ben al riparo dalle domande indiscrete dei giornalisti e di quanti non si accontentano della versione ufficiale: Licio Gelli è stato fatto fuggire, per la modica cifra di 20 mila franchi svizzeri, da Edouard Ceresa, agente di custodia. Ma la polizia non è la sola a non sbottonarsi: a Palazzo di Giustizia, addirittura, le porte sono sbarrate per la truppa dei cronisti. L'atteggiamento è

chiaro: dovete accontentarvi di quel che è già stato detto nelle sedi ufficiali. Ormai la fuga di Gelli è affare d'altri. E così che su qualche giornale di questo paese che si è frettolosamente sbarazzato di una storia troppo inquietante appare la parola d'ordine: «French connection». Il messaggio è senza mezzi termini: «Se cercate Gelli e i suoi complici, andate oltre confine». Naturalmente la lacunosa ricostruzione recitata in base alla pronta confessione di Edouard Ceresa (un agente Capozzella, made in Suisse) ha lasciato l'amaro in bocca anche sulle rive del lago Lemano. Mentre nei giorni immediatamente successivi alla scomparsa di Gelli, il Venerabile di Champ Dollon

poche voci si erano levate per criticare i sistemi di sicurezza del carcere e l'organizzazione complessiva della sorveglianza di un detenuto tanto prezioso, ieri — all'indomani della conferenza stampa del giudice istruttore Jean Pierre Trembley — quasi tutti i giornali svizzeri, con rare eccezioni, hanno dato finalmente fiato all'indignazione, oltre che allo sdegno. «Champ Dollon, prigioniero modello: è un guardiano che ha fatto evadere Gelli — il Venerabile è uscito dal portone...» titolava la «Tribuna» di Ginevra.

Fabio Zanchi
(Segue in ultima)
ALTRE NOTIZIE A PAG. 3

Ferragosto, solo stranieri a Parigi, addio Manet

Nostro servizio PARIGI — M'è accaduto ieri, e non era la prima volta: in Place de la Bastille due turisti americani, stanchi di girare attorno alla colonna commemorativa sulla quale svola, instancabile dal 1833, un angelo di bronzo che i parigini chiamano «il genio della libertà», mi hanno chiesto dov'era. Chi? La Bastiglia, naturalmente.

Sono convinto che, se non fosse stata demolita nei mesi immediatamente successivi

al 14 luglio del 1789 (e non dal furore rivoluzionario del popolo parigino, come si crede, ma da un furto imprevedibile, certo Pally, che si arricchì con il commercio delle pietre della vecchia fortezza-prigione) la Bastiglia sarebbe ancora oggi, non a Parigi ma a Londra, il Beaubourg, il Louvre e le Nuove Halles, il monumento più visitato di Parigi. Pensate ai brividi, intellettuali e no, che farebbe correre per schiene di ogni nazionalità

la visita alle celle che avevano rinchiuso il divino marchese de Sade, e Voltaire, e la misteriosa «maschera di ferro», senza parlare di quel capitano John Falstaff, immortalato da Shakespeare come Falstaff, che durante l'occupazione inglese aveva comandato la guarnigione della Bastiglia, a quell'epoca ancora fortezza e non prigione di Stato.

Ma, come dicevamo, la Bastiglia non esiste più da ormai due secoli, anche se ogni anno centinaia di turisti ingenui sbarcano dal metro «Bastille» convinti di trovarsi davanti, appena usciti dal sottosuolo, i sei torioni e le mura gloriose della storica fortezza, o almeno i suoi resti impo-

stante mai defraudato. Da maggio fino a l'altro giorno, ad esempio, chi lo desiderava e poteva permettersi tre ore di coda, ha avuto una mostra di Manet come non se ne vedranno più per altri cent'anni: 800 mila visitatori in quattro mesi, code interminabili dal primo all'ultimo giorno. E per molti il rimpianto di aver visto il «Dejeuner sur l'herbe» a settori, come un'esplosione di ricostituirsi particolare per particolare, tanta era la folla assiepata in

185 sì, 120 no al governo Craxi

Senza novità sostanziali fiducia al Senato

Nella replica il presidente del Consiglio non ha modificato le linee del discorso programmatico - L'intervento del compagno Pieralli

ROMA — Il governo Craxi ha avuto la fiducia anche dal Senato, con 185 voti a favore (i cinque partiti della maggioranza e i valdostani) e 120 contro (si sono astenuti radicali e sudtirolesi); ora entra nel pieno delle sue funzioni istituzionali e politiche. Nell'ultima giornata del dibattito sono intervenuti i rappresentanti di tutti i gruppi politici, ribadendo ciascuno le posizioni e i giudizi già espressi nella discussione alla Camera. Nella sua replica il presidente del Consiglio ha seguito la stessa scaletta e tenuto ferma l'identica ispirazione: questa maggioranza è l'unica possibile, l'esigenza fondamentale che abbiamo voluto rispettare è stata la stabilità politica, la presidenza socialista è da sola una garanzia sufficiente del marchio progressista della coalizione e del suo gabinetto. In qualche passaggio per la verità il discorso di Craxi è apparso un po' modificato — nei toni soprattutto — rispetto a quello del giorno precedente: più caute nell'avallare il discorso secondo il quale il governo deve caratterizzarsi per l'essere alternativo ai comunisti; qualche accento esplicito alla necessità di dialogo (sulle cose, sui fatti) con l'opposizione di sinistra (sul terreno della concretezza potremo misurare le distanze che ci dividono ma anche le convergenze possibili); certe aperture sulla politica estera: non certo sulla questione-Comiso (qui ha confermato tutta la rigidità della sua posizione), ma sul Medio Oriente, sul problema palestinese e sulla drammatica situazione dell'America Latina (a partire dagli ultimi tragici fatti cileni) che appena l'altro giorno gli aveva dato lo spunto per una polemica dura e pretestuosa con i comunisti. Infine Craxi ha fatto un accenno («l'irrazionalismo») al modo delle giunte locali, e cioè della pratica democratica di cui si parla, ovunque, l'accordo pentapartito: rispondendo a Bisaglia — che si era occupato della que-

(Segue in ultima) Piero Sansonetti

Chiaromonte ribadisce le ragioni della nostra opposizione

ROMA — I motivi del voto contrario del PCI al governo Craxi sono stati illustrati ieri mattina da Gerardo Chiaromonte, presidente del gruppo comunista. Prima ancora di ricevere l'incarico — ha detto — il segretario del PSI già aveva deciso, in modo pregiudiziale, la ricostruzione del pentapartito: cioè di una formula politica sperimentata come fallimentare. E per di più aggravata dal peso determinante imposto dalla DC sulla coalizione. Anzi, era stato proprio De Mita, in difficoltà politiche e personali, ad offrire a Craxi la Presidenza del Consiglio e ad indicargli la via del pentapartito. E così il presidente incaricato si è rifiutato persino di esplorare se esistessero possibilità diverse per risolvere la crisi. Avendo compiuto questa scelta Craxi si è trovato a dover subire, quasi senza fiatare, tutti i ricatti e i condizionamenti della DC, così il centro-sinistra, il programma: in politica internazionale, sulla questione missili, sulle scelte economiche e sociali.

Il presidente del Consiglio — ha osservato Chiaromonte — certamente ha letto il titolo di «Le Monde»: Craxi prigioniero della sua maggioranza. Quel titolo dice il vero, e io non ho difficoltà ad affermare che me ne dolgo. Ma se le cose stanno così, si è chiesto Chiaromonte — ci sono due ipotesi: o Craxi crede che il solo fatto di essere a Palazzo Chigi permetterà al PSI di superare ogni ostacolo; oppure dà per scontata una accentuazione della conflittualità a sinistra (richiesta e imposta dalla DC), che è l'unica possibilità per lui di durare a lungo alla testa del governo. Questa ipotesi sarebbe grave: penso al movimento sindacale e alle giunte di sinistra. Io mi auguro che quest'ipotesi non esseri! Non solo per la formula politica e per il programma, ma per la stessa composizione del governo: Craxi è stato circondato da tanti e così autorevoli guardiani, che se avesse in animo qualche sortita più consona ai programmi e alle tradizioni del suo partito (qualche sortita del tipo di quelle che ogni tanto l'on. Formica sembra auspicare) troverebbe subito nel suo governo molta gente in grado di impedirgliela.

Ma c'è un'altra osservazione che ha detto Chiaromonte: «è lecito, di fronte allo scollamento che registriamo oggi tra le istituzioni e una parte delle masse popolari e giovanili, sottovalutare la gravità di certe scelte compiute per i ministri e per i presidenti di alcune importanti commissioni parlamentari? Licio Gelli è fuggito e la P2 resta una piaga aperta nella nostra vita politica. Io chiedo se di fronte a questo, quelle scelte (in particolare la scelta del ministro del Bilancio) siano tali da

Nell'interno



Le Ferrari in «pole position»

Mennea soffre ma va in finale Le Ferrari in testa a Zeltweg

Quanta fatica per Pietro Mennea per entrare nelle finali del 200 metri che si disputano oggi nella giornata conclusiva del «Mondiale» di atletica leggera a Helsinki. Splendida invece la prova di Carlo Simionato entrato di prepotenza in finale. Altro avvenimento sportivo della domenica è il G.P. d'Austria di automobilismo. Le Ferrari in «pole position».

I parà francesi nel Ciad verso la linea del fronte

Contrariamente alle assicurazioni fornite alla vigilia della partenza per il Ciad, il contingente dei parà francesi, avanzato da Ginevra, è giunto a Parigi. I militari inviati da Parigi hanno raggiunto ieri il centro di Abeche.

Bobo da Cuba in Nicaragua, un nuovo «servizio speciale»

Sergio Stalno continua con il suo Bobo il viaggio nel Centro America. Dopo la tappa a Cuba, illustrata domenica scorsa; adesso è la volta del Nicaragua. In una intera pagina, ecco il reportage attraverso i disegni del nostro inviato speciale, che racconta in questo modo singolare i suoi incontri e le sue impressioni.

Negli studi dei pittori Diario di lavoro di Guttuso

La nascita di «Spes contra spem», la scelta dei modelli, le suggestioni e le immagini che percorrono un'opera d'arte: Renato Guttuso nel suo diario di lavorazione racconta tutto questo. Con queste pagine del diario e un servizio di Dario Macchi l'Unità prosegue le sue visite negli studi dei maggiori artisti italiani.

Augusto Pincaldi
(Segue in ultima)

pi. s.
(Segue in ultima)